

PARTHÉNOS

Official Selection

tiff

dall'autore di *Il declino dell'impero americano* e *Le invasioni barbariche*

LA CADUTA DELL'IMPERO AMERICANO

un film scritto e diretto da
DENYS ARCAND

con

ALEXANDRE LANDRY, MARIPIER MORIN, RÉMY GIRARD, LOUIS MORISSETTE
MAXIM ROY, PIERRE CURZI, VINCENT LECLERC

uscita

24 aprile 2019

distribuzione

Parthénos

I materiali stampa sono disponibili sul sito www.parthenosdistribuzione.com

ufficio stampa
Gabriele Barcaro

press@gabrielebarcaro.it

CREDITI NON CONTRATTUALI

Sinossi

Dopo *Il declino dell'impero americano* e *Le invasioni barbariche*, il Premio Oscar Denys Arcand chiude la sua trilogia satirica sull'Occidente in crisi con un irresistibile "polar" venato di commedia.

Pierre-Paul ha 36 anni e nonostante un dottorato in filosofia deve lavorare come fattorino per tirar su uno stipendio appena decente. Un giorno, durante una consegna, si ritrova suo malgrado sulla scena di una rapina finita male, che lascia sull'asfalto due morti e altrettanti borsoni pieni di soldi. Cosa fare? Restare a mani vuote o prenderli e scappare? Il dubbio dura una frazione di secondo, giusto il tempo di caricare il malloppo sul furgone. Ma i guai sono appena iniziati: sulle tracce del denaro scomparso, infatti, ci sono due agenti della polizia di Montreal ma soprattutto le gang più pericolose della città. Per uscire da un sogno che rischia di diventare un incubo, Pierre-Paul dovrà fare gioco di squadra con un team di improbabili complici: una escort che cita Racine, un ex galeotto appena uscito di prigione e un avvocato d'affari esperto di paradisi fiscali. Insieme, scopriranno che i soldi non danno la felicità... o forse sì?

Personaggi e interpreti

Pierre-Paul Daoust	Alexandre Landry
Aspasia/Camille Lafontaine	Maripier Morin
Sylvain Bigras	Rémy Girard
Pete LaBauve	Louis Morissette
Carla McDuff	Maxim Roy
Me Wilbrod Taschereau	Pierre Curzi

Jean-Claude

Vincent Leclerc

Crediti

Regia e sceneggiatura

Denys Arcand

Produttrice

Denise Robert

Produttori associati

Victor Loewy

Dominique Besnehard

Patrick Roy

Martin Desroches

Fotografia

Van Royko

Art Director

Patrice Bengle

Set Decorator

Michèle Forest

Montaggio

Arthur Tarnowski

Musiche

Mathieu Lussier

Louis Dufort

Sound Design

Marie-Claude Gagné

Suono

Martin Desmarais

Louis Gignac

Costumi

Sophie Lefebvre

Key Lighting

Daniel Dallaire

Key Grip

Guillaume Canniccioni

Effetti speciali

Jean-François Ferland

Key Hairdresser

Chantal Bergeron

Key Make-up Artist

Jeanne Lafond

Line Producer

Christian Ménard

Post-production

Manager Georges Jardon

Production Accountant

Anik Fournier

Intervista con Denys Arcand

LA CADUTA DELL'IMPERO AMERICANO è il terzo capitolo di un ciclo e potrebbe non essere l'ultimo...

Non si può mai sapere come nascono i progetti. Inizialmente non avevo alcuna intenzione di cimentarmi con una trilogia, men che meno di prostrarla nel tempo. Del resto, in origine, LA CADUTA DELL'IMPERO AMERICANO si intitolava LE TRIOMPHE DE L'ARGENT (lett. "Il trionfo del denaro") - titolo che poi mi è parso in definitiva troppo scontato e troppo riduttivo. Durante il montaggio, mi è venuta l'idea di collegarlo ai miei due film precedenti, quando mi sono reso conto di quanto fossero evidenti i punti in comune tra i tre lavori.

In questa trilogia, lei esplora tre delle tematiche fondamentali della vita: il sesso in IL DECLINO DELL'IMPERO AMERICANO, la morte in LE INVASIONI BARBARICHE e il denaro in questo film...

Con la triste constatazione che è quest'ultimo ad avere vinto. Abbiamo allontanato la morte, ci stiamo distaccando dal sesso, quanto meno lo stiamo mettendo in secondo piano. Oggi come oggi, solo il denaro regna sovrano.

Non era così nel 1986, quando ha girato IL DECLINO DELL'IMPERO AMERICANO?

Non così tanto. La gente rivendicava soprattutto il diritto al piacere. Lottava per la libertà, l'amicizia, la fratellanza, il mangiare bene e quant'altro... Il denaro era importante, ma non fondamentale.

Uno dei suoi personaggi collegava il declino dell'impero americano - di fatto il declino di tutte le nostre società occidentali - alla volontà esacerbata di perseguire la felicità individuale...

Che cos'è una società se non un gruppo di persone che hanno un obiettivo comune e camminano nella stessa direzione? Risulterebbe molto difficile mobilitare in una nobile causa degli individui la cui esistenza si riduce alla vicina di casa che intendono rimorchiare il fine settimana successivo o alla ricetta che sceglieranno per cucinare il pesce la sera. A partire dal momento - ed è quello che mostravo in IL DECLINO DELL'IMPERO AMERICANO - in cui scegli di fare parte di un clan totalmente indifferente alla vita della comunità, provochi immancabilmente l'indebolimento e poi la distruzione della società. Ma è un processo che può durare anni ed essere molto piacevole da vivere...

Quali sentimenti le ispirano oggi quei personaggi?

Una tenera lucidità. Attraverso loro parlavo di me stesso e delle persone che mi circondavano e di cui dividevo la vita...

In quella pellicola, le donne parlavano della dimensione del pene, gli uomini si lamentavano del clitoride «a volte tanto difficile da trovare quanto un ago in un pagliaio». Potrebbe girare lo stesso film oggi?

L'anno scorso, una compagnia teatrale ha riproposto il testo in teatro, riscotendo un enorme successo. Sono rimasto stupito - e incantato - nel vedere tanti giovani spettatori sbellicarsi dalle risate negli stessi momenti in cui i loro genitori ridevano fino alle lacrime un tempo nelle sale cinematografiche.

Potrei rigirare quel film adesso? Non ne sono sicuro. Siamo entrati in un'epoca di catastrofico moralismo. Peraltro, è un tema che conto di trattare nel mio prossimo film. Come sapete, Robert Lepage (regista teatrale quebecchese) ha dovuto annullare due spettacoli, uno perché non aveva debitamente consultato i gruppi amerindi del paese, l'altro perché delle persone avevano stabilito che dei bianchi non fossero degni di interpretare dei canti sulla schiavitù... Regna uno strano clima, assurdo e malsano.

LA CADUTA DELL'IMPERO AMERICANO si apre sul seguente scambio di battute: «*Se sei così intelligente, perché non sei presidente di una banca?*» - «*Perché sono troppo intelligente. L'intelligenza è un handicap...*»

Per quel dialogo ho tratto ispirazione da una cena a cui ho partecipato in Francia. Non farò nomi, anche se vi piacerebbe molto che ne facessi! Tra gli astanti c'era un finanziere molto importante e si parlava del clamoroso fallimento di uno dei suoi colleghi. «*Eppure è un individuo intelligente*» ha commentato uno dei convitati. Al che il grande finanziere ha mormorato con un tono di voce che era appena un sussurro: «*Oh, vede, l'intelligenza è spesso un handicap...*». È una frase che è rimasta impressa nella mia mente. E quando assisto allo spettacolo desolante di tanti opinionisti che imperversano in televisione, mi dico che per di più avrebbe potuto aggiungere che la stupidità è spesso un vantaggio...

Dopo quello scambio, il suo eroe cita una serie di grandi scrittori (Dostoevskij, Tolstoj) e di filosofi molto conosciuti (Sartre, Althusser) di cui elenca le debolezze o, per così dire, le idiozie...

Enuncia una semplice verità: osservandoli da vicino, non si può fare a meno di restare sorpresi dall'infantilismo di alcuni grandi individui. Hemingway era convinto di avere delle doti da pugile e voleva combattere sui ring. Sartre è arrivato al punto di difendere Pol Pot, cosa che è il colmo del non senso... Non nego il loro talento: Dostoevskij e Tolstoj sono dei monumenti della storia della letteratura, ma uno vendeva il cappotto della moglie per andare a giocare i soldi e l'altro rifiutava di fare vaccinare i suoi compaesani. Di una stupidità totale, anche se è proprio questo genere di sciocchezze a renderli umani e vicini a noi...

Lei si considera un provocatore?

Involontario. Mi piace molto ridere di quello che vedo o ascolto, attività che molti sembrano considerare come il colmo dell'insolenza.

Restiamo un attimo sugli intellettuali. Nel film **LE INVASIONI BARBARICHE**, il suo eroe (Rémy Girard) racconta - ed è un momento irresistibile - di un flirt mancato perché, ricorda, «*avevo letto troppo i romanzi di Philippe Sollers e visto troppo i film di Jean-Luc Godard*»...

È una disavventura che è capitata a me. A quei tempi, mi comportavo un po' come descrive Olivier Rolin nel suo romanzo *Tigre di carta*. Peroravo la causa della rivoluzione culturale cinese senza saperne nulla. Dovevo essere insopportabile! Un giorno, la Cina, che si apriva all'Occidente, inviò in Canada due osservatori: un'attrice teatrale e suo marito, americano e marxista. Dal momento che io ero uno dei gauchisti più conosciuti a Montreal, fui incaricato di fare loro da guida. La donna era di una bellezza strabiliante. Mi innamorai di lei al primo sguardo e, per cercare di fare colpo, ritenni che la mossa giusta fosse di decantare le lodi del Presidente Mao, fonte di luce per tutto un popolo. Ma dal momento che lei era da poco sfuggita alla morte, ai suoi occhi diventai in un istante o una maledetta spia o

un deficiente totale, a sua discrezione... Molto tempo dopo, quella scena nelle **INVASIONI BARBARICHE** è frutto della mia incommensurabile idiozia...

In LA CADUTA DELL'IMPERO AMERICANO, Pierre-Paul (Alexandre Landry) è un anima candida, un uomo puro, come poteva esserlo l'eroe di uno dei suoi film precedenti, JÉSUS DE MONTRÉAL...

Entrambi hanno un animo caritatevole, sono sempre pronti ad occuparsi dei reietti, dei miserabili, dei senza fissa dimora... Pierre-Paul studia filosofia, scelta che già di per sé è un modo per distinguersi dal mondo moderno, visto che oggi ci si appassiona più dell'informatica che di Aristotele. Non è un giovane molto a suo agio con le donne, vive solo in un appartamento sommerso di libri. È ingenuo, ma intelligente. Osservare questo idealista che trova delle strade per sconfiggere il mondo del denaro e degli intralazzi mi appassionava...

Come è nata Aspasia, la call girl?

Sicuramente penserete che io sia totalmente privo di immaginazione, ma anche in questo caso, il personaggio scaturisce da un incontro. Stavo girando ad Ottawa un documentario sulla visita della Regina d'Inghilterra. Mentre mi trovavo al bar del mio albergo a guardare una partita di football, una giovane donna nera, originaria dell'Alabama, venne a sedersi accanto a me per spiegarmi - vi giuro che è la verità - le differenze tra le regole del football americano e canadese, che lei conosceva palesemente molto bene. Nel corso della nostra conversazione, mi rivelò che era una escort di lusso e che veniva in Canada due volte l'anno per soddisfare i suoi clienti, dei politici della destra più conservatrice, a suo dire. Dei simil Donald Trump, per certi versi... Era una persona fuori dal comune e dotata di una intelligenza rara e mi descrisse con brio e dovizia di particolari i numerosi e succosi investimenti finanziari che le avrebbero permesso di concedersi una pensione più che meritata a quarant'anni. Mi tenne uno straordinario corso di economia...

Con Aspasia, non ha avuto paura di scivolare nel cliché della squillo d'alto bordo con il cuore d'oro?

No, perché mi sembra di avere raramente visto sul grande schermo una prostituta a suo agio non solo nella camera da letto di un palazzo, ma anche negli uffici dove il denaro passa da un conto bancario off-shore a un altro. Aspasia rivaleggia con i più grandi truffatori del nostro tempo, non è da meno dei finanziari più corrotti dei giorni nostri.

È rimasto affascinato dal mondo che ha scoperto?

Era essenziale che lo fossi per poterlo dipingere tale e quale è. Si tratta di uno strano universo, popolato solo di cittadini cattivi e seducenti. Come quel contabile che un giorno mi ha detto che possedeva un appartamento a Cannes. «*Ama il cinema?*», gli ho chiesto pensando ovviamente al Festival. No, non era un cinefilo. Ma apprezzava immensamente la linea ferroviaria che da lì lo conduceva a Monaco. «*In quaranta minuti sei nel Principato*». E lì lui riciclava, con fierezza e

aplomb, il denaro sporco dei suoi clienti miliardari... Lui e altre persone che ho conosciuto mi hanno ispirato la figura dell'Avvocato di alto profilo Taschereau...

E Sylvain, l'ex-pregiudicato interpretato da Rémy Girard, straordinario anche questa volta?

La moglie di un mio amico ha frequentato un corso di marketing. Nella sua classe, in mezzo a diversi giovani che seguivano tutti con l'ausilio di un computer, ha notato un uomo con i capelli sale e pepe che prendeva appunti con carta e penna. «*lo lo conosco quel tizio*» si è detta. Ed effettivamente era il capo di una banda di motociclisti criminali, molto famosa in Canada, che era stato condannato a dieci anni di detenzione. Aveva scritto al Ministero della Giustizia per chiedere l'autorizzazione a frequentare la Scuola di Alti studi commerciali e gli era stata concessa. Dunque ogni mattina usciva dalla sua cella dove poi rientrava a fine pomeriggio dopo il corso. Mi ha tremendamente incuriosito e così ho incontrato altri due motociclisti, due «pentiti» che sostenevano di aver cambiato vita, ma che io sospettavo molto avessero nascosto i soldi frutto delle loro rapine. Il personaggio di Sylvain, che profonde eccellenti consigli al mio Pierre-Paul, è il frutto di quegli incontri...

«*In LE INVASIONI BARBARICHE, avevi il cranio rasato*», ho detto a Rémy Girard, «*Questa volta ti voglio con i capelli lunghi. Lasciateli crescere almeno un anno*». E lui lo ha fatto, non senza suscitare qualche problema ad altri registi che non capivano perché ci tenesse tanto a cambiare pettinatura alla sua età...

Quale è stata la sua principale preoccupazione girando LA CADUTA DELL'IMPERO AMERICANO?

Il ritmo! È una delle regole chiave del genere poliziesco: è fondamentale che scorra veloce, bisogna eliminare le scorie. La sequenza in cui seguiamo il percorso del denaro nei diversi paradisi fiscali all'inizio era più lunga e più complessa. In fase di montaggio, ho capito che per lo spettatore era importante che il denaro arrivasse in Svizzera il più rapidamente possibile. Del poliziesco mi piace anche il rigore: prendi un personaggio e lo segui evento dopo evento, incontro dopo incontro. Avanzi insieme a lui, diventa il filo rosso di una storia che è lui a tessere a suo piacimento.

Prima della sua trilogia, lei aveva girato RÉJEANNE PADOVANI, in cui affrontava già il mondo dei potenti, degli individui disposti a tutto pur di mantenere il loro potere. Qualche anno fa, il critico quebecchese Georges Privet ha sostenuto che la realtà che lei denunciava nel 1973 non è cambiata. «*Constatazione sconvolgente*» ha aggiunto...

Ha scritto quelle parole nel 2014, nel momento in cui era in corso un'inchiesta che aveva suscitato un grande scalpore. La commissione Charbonneau, dal nome della giudice che la presiedeva, rivelò i rapporti che i politici quebecchesi intrattenevano con gli esponenti del mondo degli affari. Sul fronte della

corruzione, considerando anche solo il Québec, la situazione non è cambiata di una virgola.

E lei come se lo spiega?

Beh, cinquant'anni sono tanti considerando la durata della nostra vita sulla terra. Ma se li raffrontiamo con la Storia, che cosa vuole che siano? Ci vorrà del tempo perché la purezza s'infiltri nelle consuetudini e nei costumi della politica. L'essere umano non cambia. Con i suoi tablet e i suoi portatili assomiglia ai personaggi ambiziosi e avidi che descrivevano Balzac, Zola o Maupassant...

Il cinema quebecchese appare meno impegnato rispetto a come era in passato. È solo un'impressione?

Dopo i grandi sommovimenti degli anni '60, abbiamo conosciuto due referendum per decidere del nostro destino. Il fallimento degli indipendentisti ha spinto le persone a rassegnarsi. Si sono dette: «*Pazienza, il Canada è un paese confortevole, non ci si sta poi così male. Approfittiamone...*». Poco a poco, il paese si è disinteressato della politica, dell'impegno sociale, della vita sindacale. Il cinema non ha fatto altro che riflettere questa rinuncia. È evidente che il depauperamento delle classi medie è un fenomeno preoccupante, da noi come in qualsiasi altro paese. Ma, dalla morte del marxismo - della quale, peraltro, misuro le conseguenze funeste - nessuno ha saputo proporre un ideale nuovo, un progetto che renda la gente solidale come ha saputo esserlo in passato. Provo un'ammirazione sconfinata nei confronti dei filosofi. Spetterebbe a loro produrre una nuova utopia, una «utopia plausibile», se mi è consentito. Invece tacciono. Contrariamente ai politici, che parlano tanto per non dire nulla. È una catastrofe...

Sicuramente sa cosa capitava un tempo agli ambasciatori di cattive notizie...

Ho 77 anni e non mi hanno ancora tagliato la testa! Dunque, per il momento, va tutto bene.

Le è capitato spesso di sbagliarsi nella vita?

Un po' meno di altri, per un semplice motivo: non sono mai riuscito ad essere un militante. Una tenace incertezza me lo ha sempre impedito. Davanti al minimo movimento politico, filosofico o estetico, sono sempre stato assalito dal dubbio. Questo fatto mi ha giocato brutti scherzi, soprattutto nei rapporti con amici molto impegnati che a volte hanno pensato che fossi un reazionario o un vigliacco. Oggi rivendico quello che sono. Faccio mia la frase di Cioran: «*Non sono mai state erette statue a coloro che dubitano*». Purtroppo...

Denys Arcand

Denys Arcand, regista e sceneggiatore canadese, si impone all'attenzione internazionale con *Il declino dell'impero americano* (1986), premio FIPRESCI alla Quinzaine des Réalisateurs nel 1986 e candidato all'Oscar per il miglior film

straniero. Tra i suoi film di maggior successo *Jésus of Montréal* (1989), Premio della Giuria al Festival di Cannes e una seconda nomination all'Oscar, e *Le invasioni barbariche* (2003), che dopo il debutto a Cannes, dove conquista i premi per la Migliore sceneggiatura e la Migliore attrice, inizia un percorso costellato di riconoscimenti, tra cui l'Oscar per il miglior film straniero (e la nomination per la migliore sceneggiatura), tre César e un David di Donatello.

La caduta dell'impero americano è il suo nuovo film.